

Daniele Comberiati

La storia

Un'analisi della storia coloniale italiana porta inevitabilmente con sé alcune riflessioni a margine: i possedimenti d'oltremare, che comprendevano la Libia, il corno d'Africa (Eritrea, Somalia ed Etiopia), l'isola greca di Rodi con l'arcipelago del Dodecaneso, Corfù, l'Albania e la concessione cinese di Tientsin, hanno rappresentato un momento decisivo della storia italiana del diciannovesimo e del ventesimo secolo. L'Italia, nazione relativamente giovane e indipendente solo dal 1861, ha iniziato la propria stagione coloniale in ritardo rispetto agli altri paesi occidentali, quando appariva chiaro quanto i grandi imperi fossero ormai in declino. Ma anche se l'avventura coloniale è stata lunga e costante¹, l'epoca rimane ancora limitatamente studiata, considerata un aspetto marginale della politica liberale o piuttosto l'ennesimo esempio della violenza e della sopraffazione fasciste. Inoltre è mancato completamente, nella cultura e nell'opinione pubblica italiane, quel processo di decolonizzazione che è stato proprio, talvolta loro malgrado, di altri paesi come l'Inghilterra, il Portogallo o in misura minore la Francia. In Italia non vi sono stati eventi tragici e sanguinosi come le guerre in Algeria o in Angola, che nonostante tutto hanno costretto francesi e portoghesi a fare i conti con il proprio passato e hanno spinto una parte degli intellettuali e dell'opinione pubblica a riconoscere i propri errori². Un altro elemento sottovalutato è la quasi perfetta contemporaneità fra il processo di unità nazionale e l'inizio della colonizzazione: l'Italia acquista nel 1869, tramite la compagnia Rubbattino, la baia di Assab, quando Roma è ancora parte dello Stato Pontificio, dunque si potrebbe affermare che l'Eritrea (o almeno una parte di essa) sia diventata italiana prima di Roma. Ovviamente questa particolarità non è semplicemente storica, ma si lega alla rappresentazione dell'identità nazionale, laddove il processo unitario risorgimentale (più volte, soprattutto dal sud, considerato "coloniale") aveva costruito la propria identità su un meccanismo ad esclusione: quando Farina venne in Calabria inviato da Cavour pronunciò le famose parole "questa è Affrica! I beduini sono dei nobili rispetto a questi caffoni!", mostrando perfettamente quale era il gioco identitario in questione. Ecco che le colonie, in tal senso, aiutano a ridefinire l'identità per

¹ Storici autorevoli come Del Boca e Labanca ne fanno generalmente risalire l'origine all'acquisto del porto di Assab da parte della compagnia Rubattino nel 1869, dunque appena otto anni dopo l'indipendenza.

² Sul dibattito postcoloniale all'interno della società francese cfr. Sandrine Lemaire (a cura di), *La fracture coloniale, La Découverte*, Paris 2005. Sull'età postcoloniale portoghese di grande interesse si rivela la miscellanea Monica Jansen e Paula Jordão (a cura di), *The Value of Literature in and After the Seventies: The Case of Italy and Portugal*, Italianistica Ultraiectica – Utrecht University, Utrecht 2007.

contrasto, spostando l'alterità e rafforzando la coesione interna: l'altro diviene l'africano e all'interno dei confini nazionali si consolida un'appartenenza e un'identità nazionale.

La storia coloniale inoltre non si è conclusa con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale e con la conseguente perdita dei possedimenti d'oltremare, come si tende a considerare: dal 1950 al 1960 la Società delle Nazioni concesse all'Italia il mandato di Amministrazione Fiduciaria in Somalia (Afis) per garantire al Paese del corno d'Africa un passaggio più "morbido" verso la democrazia. Furono anni in cui il razzismo e la cattiva organizzazione degli italiani crearono danni enormi e in cui si posero le basi per i rapporti clientelari e per la corruzione degli anni successivi. Anche la storia della comunità italiana di Tripoli, cacciata nel 1970 da Gheddafi, e quella della comunità di Asmara, in gran parte fuggita alla ripresa delle ostilità fra Eritrea ed Etiopia, sono di difficile comprensione senza una riflessione attenta sul periodo precedente. Il rapporto ambiguo fra il Psi di Craxi e il dittatore somalo Siad Barre (che aveva compiuto l'apprendistato militare in Italia), la gestione fallimentare della missione di pace "Restore Hope", gli scandali riguardanti gli aiuti umanitari e l'omicidio della giornalista Ilaria Alpi, sono i segni di un legame con le ex colonie che travalica l'arco di tempo del colonialismo³.

Va detto che le colonie erano state pensate in senso demografico e non commerciale: invece di "sprecare" la massa di emigranti all'esterno, l'Italia pensò di reimpiegarli all'interno della "nazione allargata", ma solo parzialmente in Libia l'idea di un colonialismo demografico prese piede, perché, dopo un iniziale ma effimero entusiasmo, la maggioranza dei ceti poveri preferì ritornare alle consuete rotte di emigrazione verso le Americhe o l'Europa centrale e settentrionale, evidenziando in tal modo il fallimento di uno dei principali obiettivi dell'avventura coloniale. Il "posto al sole" proposto prima dai governi post-risorgimentali e in seguito da quello fascista non raccolse i frutti sperati: nelle colonie, a parte rare eccezioni, continuarono a vivere i rappresentanti delle caste militari e diplomatiche, alcuni commercianti, ma solo una minima parte della massa contadina a cui si erano rivolti i politici.

In Eritrea l'arroganza italiana si manifestò sotto una forma differente: la legge del *madamismo*, istituita per regolare le mescolanze di razza fra italiani e eritrei, causò enormi danni alla popolazione. Fino al 1935-1936, infatti, le unioni fra italiani e indigene erano state tollerate: la legge del *madamismo* regolava le convivenze, negando di fatto alle donne qualsiasi diritto e privando l'unione di valore legale⁴. L'attuazione della legge in paesi nei quali la figura femminile

³ Cfr. per quanto riguarda la missione "Restore Hope", Angelo Del Boca, *La trappola somala: dall'operazione Restore Hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Laterza, Roma-Bari 1994; una breve sintesi delle ambiguità della cooperazione italiana in Somalia è contenuta in Giuseppe Schiettino, *Tutte le vergogne della cooperazione*, «La Repubblica», 6 agosto 1993. Sulle responsabilità dello Stato italiano nell'omicidio della giornalista Ilaria Alpi, cfr. Giorgio Alpi, Luciana Alpi *et alii*, *L'esecuzione. Inchiesta sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin*, Kaos, Milano 1999.

⁴ L'usanza del concubinaggio nelle colonie era stata all'inizio giustificata, poiché avrebbe seguito il costume locale del

godeva di una certa autorità e autonomia, finì per creare un grave disagio sociale alle donne locali, che non erano assolutamente abituate alla totale soppressione dei diritti⁵. Con le leggi razziali del 1938, che giunsero dopo diversi decreti sull'argomento, i controlli sulle famiglie miste e sui bambini meticci si fecero più serrati e la segregazione fra italiani e africani raggiunse il suo apice.

L'apparizione di una letteratura coloniale italiana, già ampiamente analizzata negli studi di Giovanna Tomasello e Maria Pagliara⁶, è dunque conseguenza di tali movimenti politici, sociali e demografici. Anche autori come Corradini, Bacchelli, D'Annunzio, Marinetti, Pascoli e Carducci si sono interessati, seppur sporadicamente, alle vicende coloniali e africane, ma le opere più complesse sul tema rimangono senza dubbio *Il deserto della Libia* di Mario Tobino e, soprattutto, *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano⁷, vera e propria discesa conradiana negli inferi di un'impresa coloniale che si rivela in tutta la sua ferocia e la sua assurdità. E il romanzo di Flaiano può essere considerato il punto di riferimento, esplicito o implicito, di molta letteratura contemporanea postcoloniale. Del medesimo autore va inoltre menzionato il precedente *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*, sorta di diario frammentato che costituisce il materiale bruto da cui Flaiano ha attinto per il romanzo, e che offre al lettore considerazioni acute e pungenti sulla folle spedizione italiana in Etiopia⁸.

Negli ultimi anni, poi, non sono mancati romanzi tematicamente legati all'esperienza coloniale⁹, che rappresentano un fervido polo di confronto con la produzione postcoloniale.

Una proposta di definizione

Come si definisce la letteratura postcoloniale italiana? Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo hanno parlato di scrittori postcoloniali “diretti” e “indiretti”, riferendosi ad autori provenienti direttamente dalle ex colonie italiane e ad altri autori migranti provenienti per esempio dalle ex colonie inglesi o francesi. Personalmente sono propenso ad un allargamento del corpus, allargamento che investe sia il contesto geografico/spaziale che quello, per così dire,

demos, che prevedeva il matrimonio per censo. In realtà gli italiani si appropriarono a modo loro di tale tradizione, visto che il “madamato” non concedeva alla donna nessun diritto, mentre il matrimonio per censo, tra l'altro estremamente raro, poneva vincoli legali precisi a entrambi i coniugi.

⁵ Cfr. Barbara Sorgoni, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1988.

⁶ Cfr. Giovanna Tomasello, *La letteratura coloniale dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984; Id., *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004; Maria Pagliara, *Il romanzo coloniale tra imperialismo e rimorso*, Laterza, Roma-Bari 2001.

⁷ Mario Tobino, *Il deserto della Libia*, Einaudi, Torino 1966; Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Longanesi, Milano 1947.

⁸ L'opera è contenuta in Ennio Flaiano, *Un bel giorno di libertà*, Rizzoli, Milano 1979.

⁹ Cfr. in particolare Davide Longo, *Un mattino a Irgalem, Marcos y Marcos*, Milano 2001; Mauro Curradi, *Cera e oro*, Meridiano Zero, Padova 2002; Andrea Camilleri, *La presa di Macallè*, Sellerio, Palermo 2003; Andrea Fortunato, *I giorni innocenti della guerra*, Bompiani, Milano 2007; Enrico Brizzi, *L'inattesa piega degli eventi*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008; Alessandro Defilippi, *Le perdute tracce degli dei*, Passigli, Bagno a Ripoli (Fi) 2008; Carlo Lucarelli, *L'ottava vibrazione*, Einaudi, Torino 2008.

generazionale. Una definizione troppo rigida del “postcoloniale italiano” rischia infatti di perdere di vista la complessità del fenomeno. Il concetto stesso di colonialismo, poi, non può essere riferito esclusivamente alla conquista politica e militare, ma deve necessariamente fare i conti con le influenze sulla cultura dominata e con i retaggi causati. In tale ottica si può accennare alla questione della Tunisia, primo obiettivo (fallito) dell’Italia: le opere degli scrittori italiani o di origine italiana di Tunisi, ad esempio, sono a tutti gli effetti postcoloniali, poiché affrontano temi riferiti in maniera esplicita o implicita ai progetti di conquista italiani e alle loro conseguenze attuali¹⁰.

L’allargamento generazionale è necessario per comprendere autori provenienti da famiglie italiane stanziate nelle colonie (come Luciana Capretti o Erminia Dell’Oro), originari di famiglie miste (come Gabriella Ghermandi o Ubx Cristina Ali Farah), nati e cresciuti in Africa (è il caso di Elisa Kidané e Ribka Sibhatu), nati in Africa ma emigrati in seguito in Italia (come Martha Nasibù e Garane Garane) o infine nati in Italia da genitori africani (come Igiaba Scego).

Pertanto, in un contesto postcoloniale ampliato trovano posto, di diritto, autori e autrici di seconda generazione. Anche in scrittori nati in Italia da famiglie provenienti dalle ex colonie i percorsi si presentano molto diversi: alcuni provengono da famiglie miste, altri sono tornati nelle colonie per alcuni anni durante l’età scolare, altri ancora hanno vissuto esclusivamente in Italia. L’analisi critica, al momento attuale, non può far altro che prendere in esame caso per caso all’interno di un insieme più ampio.

Autrici come Erminia Dell’Oro, per esempio, pur provenendo da famiglie italiane stanziate in Eritrea verso la fine del diciannovesimo secolo, propongono un nuovo tipo di nazionalità, più fluida e forse difficilmente comprensibile secondo i canoni classici. Dell’Oro è certamente una scrittrice italiana, eppure risulta arduo analizzare la sua opera senza considerare l’importanza della giovinezza vissuta in Eritrea, vera e propria madrepatria. Talvolta i rapporti di potere risultano invertiti o contraddittori: gli autori nati nelle colonie sviluppano una concezione di nazionalità fluida, legata più alle persone e agli affetti frequentati che ai luoghi fisici, e che non appartiene totalmente né alla patria d’origine (che in principio è a loro misconosciuta o addirittura ignota) né al paese colonizzato, in cui rappresentano pur sempre una proiezione della nazione colonizzatrice. La loro appartenenza si colloca “tra” i due luoghi, comprendendoli ed escludendoli al tempo stesso.

Ugualmente interessante si rivela l’analisi dei testi pubblicati da scrittori nati in Libia o nel Dodecaneso, sovente trascurati dalla critica. Poiché in tali paesi vi erano storiche comunità ebraiche, in alcuni casi precedenti alla colonizzazione italiana, gli studiosi hanno inserito gli autori

¹⁰ Cfr. in particolare Marinette Pendola, *La riva lontana*, Sellerio, Palermo 2000.

nel filone della letteratura italo-ebraica, dando minor importanza all'appartenenza coloniale. Un'eccezione è rappresentata dall'interessante saggio di Raniero Speelmann, il quale, pur partendo dalla definizione dell'ebraismo in letteratura, analizza il particolare contesto postcoloniale di Tripoli e Rodi¹¹. Opere come *Mi Alma* di Giorgio Mieli, *Il ribelle* di Arthur Journo e soprattutto *E venne la notte* di Victor Magiar si rivelano di grande importanza storica e in alcuni casi letteraria¹². Un'analisi approfondita dei testi permette di coglierne aspetti interessanti, come il plurilinguismo costantemente esibito (nel libro di Magiar l'italiano è costantemente "insidiato" dal ladino e dall'arabo tripolino), la mescolanza fra autobiografia e finzione letteraria e le accurate ricostruzioni storiche del periodo postcoloniale (la maggior parte delle ambientazioni risale agli anni Cinquanta e Sessanta). I romanzi di Luciana Capretti e Alessandro Spina, provenienti, come Dell'Oro, da famiglie italiane stanziate in colonia, rappresentano da un'altra ottica le medesime vicende¹³.

L'allargamento geografico pone tuttavia alcuni quesiti fondanti: a quali paesi appartengono infatti gli scrittori postcoloniali di espressione italiana? Al corno d'Africa e alla Libia, certamente, ma anche all'arcipelago del Dodecaneso. La postcolonialità italiana abbraccia il Mediterraneo dal sud all'oriente e si spinge fino all'Oceano Indiano, e se l'origine degli autori appare frammentata, la ragione va trovata nella precarietà (se non nell'assurdità) dell'impero. L'Italia conquistò alcuni paesi senza un progetto politico preciso, ma solo perché in quel momento erano più deboli e quindi più facilmente attaccabili o perché li considerava un ripiego rispetto ad altre mete più ambite (è il caso della Libia, che fu frettolosamente occupata perché la Tunisia, vero obiettivo di Crispi, era già entrata nell'orbita francese).

Ancora, il concetto stesso di "influenza coloniale" italiana va ripensato: è ad esempio fondamentale riaffermare come postcoloniali le ultime narrazioni provenienti dall'Albania, ad opera soprattutto di scrittrici. Le opere di Ornela Vorpsi, Elvira Dones e Anilda Ibrahimi sono incentrate sulla figura femminile nel difficile passaggio fra epoca comunista e capitalismo attuale¹⁴. Il rapporto fra Italia e Albania ha nei loro testi un'importanza predominante: si potrebbe anzi affermare che quella italiana nei confronti del paese balcanico sia stata una doppia colonizzazione, nata in principio con l'invasione del 1939 (un'intensa contro-narrazione albanese del periodo è

¹¹ Raniero Speelmann, *Ebrei "ottomani" – Scrittori italiani. L'apporto di scrittori immigrati in Italia dai paesi dell'ex impero ottomano*, in «EJOS», a. VIII, n. 2 (2005), pp. 1-32.

¹² Cfr. Giorgio Mieli, *Mi Alma*, Giuntina, Firenze 2003; Arthur Journo, *Il ribelle*, Le Lettere, Firenze 2003; Victor Magiar, *E venne la notte. Ebrei in un paese arabo*, Giuntina, Firenze 2003. Cfr. inoltre David Gerbi, *Costruttori di pace. Storia di un ebreo profugo dalla Libia*, presentazioni di W. Veltroni, E. Toaff, Dalai Lama e L. Boldrini, Appunti di Viaggio, Roma 2003.

¹³ Luciana Capretti, *Ghibli*, Rizzoli, Milano 2004; Alessandro Spina, *I confini dell'ombra*, Morcelliana, Brescia 2004.

¹⁴ Ornela Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai*, Einaudi, Torino 2005; *Vetri rosa*, Nottetempo, Roma 2006; *La mano che non mordi*, Einaudi, Torino 2007; Elvira Dones, *Vergine giurata*, Feltrinelli, Milano 2007; Anilda Ibrahimi, *Rosso come una sposa*, Einaudi, Torino 2008.

senza dubbio il romanzo *Il generale dell'armata morta* di Ismail Kadaré¹⁵) e proseguita con l'influenza della televisione italiana sull'immaginario collettivo albanese durante gli ultimi anni del comunismo, elemento che ha comportato l'identificazione dell'Italia come "terra promessa" durante gli sbarchi dei primi anni Novanta¹⁶.

Inoltre, credo che sia opportuno studiare la letteratura postcoloniale italiana anche in relazione alle letterature postcoloniali di altri paesi europei come la Francia, l'Inghilterra, il Belgio o il Portogallo. La letteratura della migrazione può essere utilizzata come ulteriore polo di confronto, ma non come unico campo di riferimento. Il caso portoghese per esempio presenta diverse analogie con la situazione italiana: anche in Portogallo una guerra persa, questa volta in Angola, ha creato migliaia di rimpatriati (*retornados*) che, allo stesso modo dell'esodo dei Ventimila che dalla Libia tornarono in Italia, hanno raggiunto una "madrepatria" improvvisamente sconosciuta e ostile, mantenendovi una posizione marginale. Le narrazioni postcoloniali in lingua portoghese sono senza dubbio costituite da autori come l'angolano Papetela o la mozambicana Mia Couto, che hanno descritto le ambiguità della dominazione europea, ma in un'ottica più complessa non possono essere trascurate le contro-narrazioni di António Lobo Antunes che nel romanzo *Le navi* ha fornito probabilmente la descrizione più intensa del rimpatrio dei reduci dall'Angola, mostrando come i rapporti di potere fra colonizzatore e colonizzato siano molto più sfumati di quanto appaiano¹⁷. Il bimbo meticcio protagonista di alcuni capitoli del libro, infatti, appare una vittima del colonialismo, esattamente come la madre angolana, costretta a vivere in un Portogallo ostile per seguire il marito, e in un certo senso come il padre portoghese, abbandonato dalla madrepatria sia in Angola, dove rappresentava la bassa manovalanza del colonialismo, sia a Lisbona, dove abita con la famiglia in una pensione malsana, accumulando debiti e senza un lavoro fisso.

La situazione attuale

È forse oggi possibile tracciare un primo bilancio delle scritture postcoloniali di espressione italiana. Ad un primo sguardo emergono almeno tre tipologie di autori, individuabili attraverso aree tematiche e di genere relativamente omogenee.

Innanzitutto sono da annoverare gli scrittori che, nati e cresciuti in famiglie italiane o miste stanziate nelle colonie, hanno contribuito con le loro opere a creare un legame, anche cronologico, fra periodo coloniale e postcoloniale. I loro testi sono spesso ambientati in un'epoca

¹⁵ Ismail Kadaré, *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, Onufri, Tirana 1963; trad. it. *Il generale dell'armata morta*, Longanesi, Milano 1982.

¹⁶ Cfr. a tale proposito il numero speciale della rivista di geopolitica «Limes», *Albania emergenza Italia*, a. IV, quaderno speciale 1 (giugno 1997).

¹⁷ Antonio Lobo Antunes, *As Naus*, D. Quixote, Lisboa 1988; trad. it. *Le navi*, Einaudi, Torino 1997.

precedente la fine della Seconda guerra mondiale e mettono in scena le contraddizioni in seno alle comunità italiane locali, non trascurando però di dare la parola anche ai colonizzati. I resoconti libici di Luciana Capretti e Alessandro Spina, così come i romanzi eritrei di Erminia Dell'Oro e Alfredo Antonaros offrono rappresentazioni interessanti della vita quotidiana di comunità altrimenti dimenticate¹⁸. Nella loro scrittura scivola l'ambiguità del colonialismo: la vita affascinante negli scintillanti quartieri ricchi di Asmara e Tripoli non può cancellare le periferie malmesse e la povertà degli autoctoni, vittime dell'aggressione italiana. Il punto di vista di tali autori è prezioso perché costituisce, per il lettore italiano, uno sguardo ad un tempo interno ed esterno.

Un altro filone interessante è costituito dalle narrazioni storico/autobiografiche, che negli ultimi tempi hanno cercato di ricostruire, almeno parzialmente, la storia coloniale e postcoloniale italiana. Anche in tal caso il rapporto con il pubblico è complesso: autrici come Martha Nasibù, Fazel Shirin Ramzanali e Ribka Sibhatu utilizzano la lingua italiana nel tentativo di rivolgersi a lettori che ignorano o conoscono in maniera errata le loro storie. Queste scritture sono differenti fra loro: ad esempio Martha Nasibù, figlia del generale Nasibù, braccio destro di Hailé Selassié, è molto scrupolosa dal punto di vista storico, mentre le opere di Sibhatu e soprattutto di Maria Abbebù Viarengo sono più evocative e si avvicinano al genere del *memoire*¹⁹, privilegiando l'aspetto intimistico delle vicende attraverso un'organizzazione temporale che mescola continuamente passato e presente.

Vi sono infine due scrittrici coetanee, seppur diverse per origine e vissuto personale, che hanno pubblicato contemporaneamente il loro primo romanzo: *Madre piccola* di Ubx Cristina Ali Farah e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi rappresentano due degli esempi più riusciti di letteratura postcoloniale italiana²⁰. Nelle due opere l'elemento storico è fondamentale, poiché entrambe le narrazioni si basano su eventi realmente accaduti che presentano in una luce diversa alcune vicende coloniali e postcoloniali; si nota inoltre un diverso uso della lingua, poiché entrambe si servono di un italiano ibrido, corroso dall'interno dal somalo e dall'amarico. Il plurilinguismo e la polifonia rappresentano un'esigenza non solo estetica ma anche etica, che rende possibile l'esistenza di un italiano coloniale e allo stesso tempo descrive alcune sue modifiche attuali, mostrando come esso non sia affatto immutabile. Inoltre, in special modo nelle

¹⁸ Luciana Capretti, *Ghibli*, cit.; Alessandro Spina, *I confini dell'ombra*, cit.; Erminia Dell'Oro, *Asmara Addio*, Studio Tesi, Pordenone 1988 (poi Mondadori, Milano 1993); Alfredo Antonaros, *Mabò. Storia di cinema e petrolio*, Feltrinelli, Milano 1987.

¹⁹ Martha Nasibù, *Memorie di una principessa etiopica*, prefazione di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Verona 2005; Ribka Sibhatu, *Aulò. Canto-poesia dall'Eritrea*, Sinnos, Roma 1993; Maria Abbebù Viarengo, *Andiamo a spasso?/Scircir'n demna*, in «Linea d'ombra», a. XXI, n. 92 (1994), pp. 75-128.

²⁰ Cristina Ubx Ali Farah, *Madre piccola*, Frassinelli, Milano 2007; Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma 2007.

opere di Ali Farah, si assiste ad un fenomeno molto interessante di “somalizzazione” dell’italiano: alcuni vocaboli italiani vengono ripresi dalla lingua somala e modificati secondo la sua fonetica, in un processo di riappropriazione inverso rispetto a quello politico/militare del colonialismo. La strategia discorsiva della polifonia, utilizzata frequentemente anche nelle opere della letteratura italiana della migrazione, serve alle autrici per analizzare secondo diversi punti di vista una realtà complessa come la società postcoloniale. Alle due scrittrici si può aggiungere Igiaba Scego, i cui risultati più interessanti sono riscontrabili soprattutto nei racconti e in parte nella prima opera narrativa *Rhoda*²¹, descrizione a più voci della condizione postcoloniale italo/somala. Il recente romanzo *Adua*, lega la storia coloniale e le nuove migrazioni, esattamente come *Il comandante del fiume* di Cristina Ali Farah, mostrando come il concetto di postcoloniale esuli dal mero significato storico, ma ci porti a comprendere le contraddizioni del nostro presente²².

Naturalmente vi sono dei temi trasversali che compaiono in numerose opere: una citazione a parte merita la questione del meticcio, presente in diverse autrici provenienti da famiglie miste (in particolare nei romanzi di Ghermandi e di Ali Farah), ma anche in scrittrici come Erminia Dell’Oro e Igiaba Scego. Un’altra tematica ricorrente riguarda le mutilazioni genitali femminili, ancora in uso presso alcune comunità somale, non solo musulmane: sia Ali Farah che Scego si sono soffermate più volte sull’argomento, ma è stata Sirad Salad Hassan (medico che opera fra gli Stati Uniti e l’Italia che per lavoro si è occupata delle Mgf) ad aver scritto i due testi più interessanti sul tema²³. Negli autori postcoloniali è inoltre alquanto ricorrente il tema della guerra, intesa sia come guerra di occupazione italiana (soprattutto negli autori etiopici e libici), che come guerra fra Eritrea ed Etiopia o come conflitto civile in Somalia.

Meno evidente ma comunque importante rimane la descrizione delle ex capitali coloniali (le tre del corno d’Africa e Tripoli), considerate luoghi simbolici dell’ambiguità e delle contraddizioni del colonialismo italiano e dell’età postcoloniale. Anche il tema del ritorno è diffuso, un ritorno di cui viene asserita l’impossibilità (come accade per ovvie ragioni negli scrittori somali, ma anche in *Ghibli* di Luciana Capretti) o che provoca delusione (l’intera opera di Alfredo Antonaros e parte di quella di Dell’Oro).

Non vanno infine dimenticate le produzioni poetiche degli autori postcoloniali: un gruppo di poeti eritrei (in particolare Ribka Sibhatu, ma in misura minore anche Elisa Kidané, Tesfai Fuzum Brhan e Hamid Barole Abdu²⁴) si rifà alle tradizioni orali locali degli Aulò e dei

²¹ Cfr. Igiaba Scego, *Dismatria* in Igiaba Scego, Laila Wadia *et alii*, *Pecore nere*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 5-23; Id., *Rhoda*, Sinnos, Roma 2004.

²² Igiaba Scego, *Oltre Babilonia*, Donzelli, Roma 2008.

²³ Sirad Salad Hassan, *Sette gocce di sangue. Due donne somale*, La luna, Palermo 1997; Id., *La donna mutilata*, Loggia de’ Lanzi, Firenze 1999.

²⁴ Cfr. Elisa Kidané, *Ho visto la speranza danzare*, Novastampa, Verona 1995; Hamid Barole Abdu, *Akbria. Io sradicato*

Quené, sorta di filastrocche ironiche con risvolti politici. Anche Ali Farah ha pubblicato diverse liriche nell'antologia *Ai confini del verso*: sono componimenti dove la tradizione somala, società in cui la poesia aveva un ruolo fondamentale e veniva declamata per affrontare questioni riguardanti la comunità o il clan, è mescolata alla letteratura di cordel brasiliana (studiata dall'autrice) e alla tradizione poetica italiana del secondo Novecento²⁵.

Per concludere

Mi pare importante rilevare che nel 2008, e dunque dopo la pubblicazione dei romanzi di Ghermandi e di Ali Farah, che hanno ottenuto una certa attenzione, i temi del colonialismo e del postcolonialismo si sono affacciati nel panorama culturale italiano.

Nel 2008 è infatti uscito il romanzo di Carlo Lucarelli *L'ottava vibrazione*, ambientato a Massaua poco prima della disfatta di Adua²⁶. Risulta indicativo che un autore noto si sia confrontato con la tematica coloniale, operando tra l'altro un'attenta ricognizione linguistica su alcuni termini tigrini dell'epoca fedelmente riportati. L'idea di fondo dello scrittore romagnolo, inoltre, è piuttosto affascinante: considerando gli spazi (apparentemente) disabitati dell'Eritrea come "West italiano", Lucarelli riflette sulla disfatta dell'impresa e sui falsi miti di una nazione giovane, giunta a cercare nel sopruso la propria flebile identità. Nello stesso anni esce il romanzo di Brizzi *L'inattesa piega degli eventi*, sorta di ucronia nella quale il fascismo è rimasto neutrale durante la seconda guerra mondiale e ha così mantenuto le proprie colonie, che si distinguono per rapporti differenti con la metropoli: attraverso il particolare punto di vista dello sport, l'autore riflette sulle relazioni di assimilazione, subordinazione, rivolta e rivoluzione che si instaurano fra Roma e il corno d'Africa, mostrando come i rapporti centro-periferia possono invertirsi (scena dei teddy boys ad Addis Abeba).

Nel contemporaneo Festival del Cinema di Venezia, il premio speciale della Giuria è andato al regista etiopico Hailè Gerima per il suo film *Tezza*²⁷, racconto di cinquant'anni di storia etiope incentrato principalmente sulla dittatura di Mengistu, ma che parte dalla guerra di liberazione contro gli italiani. Ancora, nel settembre 2008, è uscito il numero 43 della nuova serie del periodico «Nuovi argomenti» dal titolo emblematico *Generi coloniali*, incentrato sul colonialismo italiano, che ospita l'interessante articolo di Luca Scarlini, *Posti al sole e giochi di specchi: per una storia*

poeta per fame, Libreria del teatro, Reggio Emilia 1996; Tesfai Fuzum Brhan, *L'ombra del poeta*, Mauro Baroni, Viareggio 1997.

²⁵ Cfr. Mia Lecomte (a cura di), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, postfazione e bibliografia generale di Franca Sinopoli, Le Lettere, Firenze 2006, pp. 25-34.

²⁶ Carlo Lucarelli, *L'ottava vibrazione*, cit.

²⁷ *Tezza*, di Hailè Gerima, con Aron Arefe, Abiye Tedla, Takelech Beyene, Teje Tesfahun, Nebiyu Baye, Etiopia-Germania-Francia, 2008.

della letteratura italiana d'Oltremare²⁸, che propone un ampliamento della geografia della letteratura coloniale (da cui la definizione di “letteratura d'Oltremare”).

Sempre del 2008 è il libro dello storico Matteo Dominioni, con la prefazione di Angelo Del Boca, *Lo sfascio dell'impero*²⁹, che fa luce su una delle stragi più efferate dell'occupazione italiana: nella regione del Gaia Zeret-Lalomedir un gruppo di ribelli etiopici, fra cui esponenti del clero locale, donne e bambini, inseguiti da una colonna italiana, cercò rifugio in un'ampia grotta. Per avere la meglio sui ribelli, l'esercito italiano bombardò la spelonca, utilizzando anche l'iprite. I superstiti fuoriusciti vennero mitragliati a gruppi di cinquanta e gettati sul ciglio di un burrone. La crudeltà dell'azione ha spinto Dominioni a parlare di “foiba” etiopica; in una breve nota introduttiva l'autore fa luce su due elementi importanti che riguardano la percezione dell'avventura coloniale italiana: in primo luogo è da rimarcare che dal 1994 tutta la documentazione militare sulla guerra italo-etiopica e sui successivi anni di occupazione è consultabile; in secondo luogo nel maggio 2006, quando la radio e il Tg3 diedero un certo spazio alla “scoperta” della grotta, in Parlamento venne presentata una proposta di legge per l'istituzione di una giornata della memoria per le vittime africane del colonialismo italiano, ma il progetto cadde nel vuoto a causa dell'interruzione anticipata della legislatura.

Il saggio di Eric Salerno *Uccideteli tutti*, sempre del 2008, è un resoconto estremamente preciso delle attività del campo di concentramento di Giado, in Libia, dove durante la Seconda guerra mondiale furono uccisi numerosi ebrei e alcuni arabi³⁰. Il testo giunge a sfatare due luoghi comuni sul colonialismo italiano e sull'alleanza con la Germania nazista: il mito ormai infranto degli “italiani brava gente” in terra d'Africa e la presunta “persecuzione blanda” nei confronti degli ebrei. La Libia, che già aveva visto feroci repressioni dell'esercito italiano contro la guerriglia locale, divenne così scenario di una nuova tragedia.

Nel 2012 infine vi è stato il caso editoriale di *Timira*, dove questo dialogo fra scrittori che avevano legami biografici con le colonie e scrittori che ne scrivevano per utilizzare una chiave per comprendere il presente, è stato definitivamente sancito: Wu Ming 2 e Antah Mohamed, ricostruendo la storia di Giovanna Marincola, legano il passato coloniale alla costruzione identitaria della nazione: l'immagine furtiva, ma assolutamente non casuale, della donna di origine somala in *Riso amaro*, uno dei capolavori del neorealismo, rappresenta simbolicamente il non-detto (e il non-affrontato) del contesto italiano, laddove le emergenze della questione della razza e del colore riportano alla formazione dell'unità nazionale, quel risorgimento vissuto come una

²⁸ Luca Scarlini, *Posti al sole e giochi di specchi: per una storia della letteratura italiana d'Oltremare*, in «Nuovi Argomenti», a. LVI, n. 43 (luglio-settembre 2008), pp. 56-75.

²⁹ Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, prefazione di Angelo Del Boca, Laterza, Roma-Bari 2008.

³⁰ Eric Salerno, *Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado*, Il Saggiatore, Milano 2008.

“colonizzazione del sud” da alcune parti (e non è un caso che molti scrittori sardi, oggi, a partire da Sergio Atzeni, parlino di letteratura postcoloniale sarda) e non come una liberazione. Stessi cortocircuiti che vengono messi in moto dal libro del 2013 *Point Lenana* (Wu Ming 1 e Santachiara), dove la questione coloniale e postcoloniale è affrontata anche attraverso un’analisi dell’espansione ad est della nazione, della questione di Trieste e dell’Istria (dunque in filigrana alla riscrittura contemporanea delle Foibe) e in poche parole dell’impiego pubblico della memoria e, aggiungerei, dell’oblio.

Si tratta solo di pochi esempi, che probabilmente toccano l’opinione pubblica solo in superficie, ma è possibile che le narrazioni postcoloniali abbiano portato ad un allargamento della discussione coloniale e postcoloniale all’interno del contesto nazionale, e questo anche in ambito letterario. Negli ultimi anni, infatti, sono diversi i romanzi che affrontano, in maniera diretta o indiretta, tali tematiche³¹. Ciò che è già accaduto nei paesi lusofoni, anglofoni, francofoni e, in maniera diversa, ispanofoni, insomma, è in procinto di accadere anche in Italia: le scritture postcoloniali porteranno inevitabilmente ad un ripensamento della storia coloniale italiana ed è ugualmente possibile pensare che metteranno in discussione i concetti di “patria”, “nazione” e, soprattutto, di “letteratura nazionale”.

³¹ Oltre ai testi già citati, sono da menzionare i romanzi di Luciano Marrocu, *Debrà Libanòs*, Il Maestrato, Nuoro 2002 e di Fabrizio Coscia, *Notte abissina*, Avagliano, Roma 2006.